

OSpettacoli

cultura

Qui sotto, un'immagine del Danubio che attraversa il centro di Budapest. In basso, Claudio Magris



Forse il lettore dà del suo a questo Danubio di Claudio Magris. Ma non è questa la sorte dei libri che, per sbrigativa convenzione, si definiscono belli? Da del suo quando, volata l'ultima pagina, dopo una lettura goduta per ore e ore, pagina per pagina, parola per parola, fedele al forsteriano invito a porgere orecchio al non detto, al non suonato, a seconda che si tratti di opere composte con le parole o di opere composte con le note, dice a se stesso di averne ricevuto serenità. Accade sempre più di rado. I libri spesso sono fruculenti, talora sciocchi, rivelano, per dirla con Robert Musil, un eccesso di stupidità intelligente, la più pericolosa. L'autore di *Danubio* (Garzanti, pagg. 439, lire 26.000) attraversa una parte d'Europa con animo sereno. Il suo viaggio si svolge lungo tutto il corso del Danubio. Anni fa, a Donaueschingen (ed ecco una parte del suo che il lettore dà a questo libro), là dove pare abbia origine il grande fiume, ma Magris ci dà un divertito e significativo racconto delle controversie, l'estensore di questa nota ebbe una di quelle piccole visioni (verità o finzione? realtà trasfigurata per via di lettore?) che capitano a chi abbia qualche consuetudine con il leggere e lo scrivere. Incamminatosi alla ricerca di un'osteria, di quel genere di vini che poi si riassaporano nel ricordo, ebbe la ventura di incontrare colui che gli parve l'ingannata protagonista dell'ultimo racconto di Thomas Mann. L'aveva immaginata così, bionda, elegante, con quelle piccole mani che rivelatrici sulle mani, e così la vide quando, sorridendo, gli porse una bottiglia incartata con cura come se fosse un dono. Per lui, ancor oggi, il Danubio nasce da quel sorriso di donna. Ora Magris lo ha richiamato dalle profondità di un tempo, forse vent'anni, che comincia ad appannarsi come un vetro d'inverno.

Un viaggio sereno e consapevole: è quello di Claudio Magris che, nel suo libro, percorre le rive di Bruckner, Lukács, Canetti

Danubio, nel fiume della storia

to al soffitto. Il Danubio di Magris scorreva intanto tra Vienna e Budapest, era in vista della casa di Lukács e aspettava di continuare il suo corso verso l'infanzia di Elias Canetti, in Bulgaria. La contemporaneità ci aveva portato a esitare sulla soglia della complicità: è proprio vero che non abbiamo niente a che vedere con la follia di Auschowitz? È proprio vero che ormai più nessuno ha a che fare con gli orrori dei salvatori, dei redentori, di questo che Magris definisce guardiani della totalità? Non è un prestito al libro, è solo una riflessione. È dunque vero che dopo Auschowitz (dopo Maidanek, diceva Saba quando le sue parole presero la via corta, la scorciatoia) non si poteva più fare poesia? Non è vero, la disperazione di Adorno ha trovato più di una smentita. Siccome gli altri, tutti gli altri, siamo noi, la riflessione sulla complicità tuttavia rimane.

Se la coscienza di contemporaneo tormenta il lettore, libri come questo lo aiutano a vivere. Danubio, come i libri di Canetti, si pone contro la morte. E se non assolve il lettore, gli dà quel tanto di coraggio necessario per intraprendere un viaggio nello spazio che, come tutti i viaggi nello spazio, è anche un viaggio nel tempo. La serenità aiuta a capire che l'ottusa retorica delle scelte di vita e l'esitazione tra l'attimo faustiano e il lento fluire della vita possono cedere alla persuasione. Persuasione e retorica. Uno dei due grandi ispiratori di questo libro, Carlo Michelstaedter (l'altro è Elias Canetti), è presente dalla prima all'ultima pagina. Il lettore apra *Danu-*

La persuasione non è dunque volontà di fermare l'attimo né accettazione passiva, di un tempo che fluisce vuoto. L'autore di *Danubio* si pone dalla parte della persuasione secondo Michelstaedter: non preoccupa il futuro, cerca anche in questo suo libro di parlare degli uomini e delle opere che rivelano una capacità di vivere l'istante senza distruggerlo. Pare questo il motivo conduttore. Di qui viene la serenità che la pagina infonde, di qui viene l'invito a vivere il presente senza l'enfasi della trasgressione, senza quei paterni che Magris chiama pappa del cuore, senza l'altezza stupidità dei custodi della totalità, che alla fine dei conti si sono rivelati feroci agrimensori dei propri scacchi. Vivere il presente è anche viaggiare per viaggiare, non per arrivare. Sarebbe dunque difficile vedere la foto del Danubio. Pagine molto belle descritte il paesaggio del Mar Nero, là dove il Danubio finisce. Ma il viaggiatore non potrà vedere ciò che si aspetta: la corrente del fiume che si confonde con l'acqua del mare.

Canetti è dunque l'altro grande ispiratore. Converterà tuttavia dire prima due parole sul vecchio Lukács. Chi conosce la sua casa di Budapest conosce anche la vertigine di quelle scale, che si avvolgono tutt'intorno a un ampio e vuoto pozzo. Poi, uno scalino sgombero. Si entra. È la casa di Lukács. Il grande vecchio non c'è più. Fantasma di persuasione e retorica abitano quella casa. Magris, non tanto di lui paria quanto di Irma Seidler, la sua suicida degli anni giovanili di Lukács (contò molto, fu determinante quella morte nella vita di Lukács) e dell'amata, colta, rassicurante Gertrud, la moglie che condivise la vita con quell'uomo che, vecchio, abituato a pensare per categorie forti, cercò di restituire credibilità al socialismo e all'Europa. Il Danubio condurrà poi il viaggiatore a Ruse, o Rutschuk, in Bulgaria, alla ricerca dell'infanzia di un altro grande vecchio, Elias Canetti.

La pagina si apre a un colloquio diretto con l'autore di *Auto da fé*. Questo libro, impossibile e spigliato, è vero che non ha avuto e forse non avrà mai quell'ascolto che meriterebbe. Ignorato, emarginato e anche questo è vero. Ma come sperare che si lasci accogliere con facilità un libro che non si lascia assimilare dall'istituzione culturale, dalla retorica? La serenità dello scrittore, a questo punto, cede alla polemica: ma per un di più di affetto, i grossi volumi autobiografici di Canetti non lo convincono. Non lo convince la costruzione dell'immagine che Canetti dà di sé, non lo convince l'autocommento. È come se riappropria Kafka, dice, più anziano e garbato, a far da guida ai propri labirinti. Il lettore di *Auto da fé*, di *Massa e potere* e dell'autobiografia di Canetti si permette di dissentire. Si abbandona al se stesso di avere imparato anche dall'autobiografia di Canetti a riconoscere i mille volti del potere, e quel poco che ora ha scritto in tema di contemporaneità e di complicità è maturato in lui anche durante la lettura delle pagine autobiografiche canettiane. O è personale agrimensura? Chiudete dunque *Danubio* questo lettore e lasci che altri lo leggano. Lentamente, se è consentito un Consiglio, come si fa con i libri che, pur attraversando l'orrore, portano serenità e vita.

Ottavio Cecchi



Regine, politici, nobili e divi del cinema, pittori surrealisti, poeti e star del rock: sessant'anni di foto di Cecil Beaton in mostra a Torino. Un grandissimo stile e... neanche l'ombra della realtà

L'occhio snob

Dal nostro inviato
TORINO — Eccole le fotografie di Cecil Beaton il grande, il maestro della messa in scena, il costumista geniale, il dandy a cavallo tra Beardsley e Oscar Wilde. Sono trecentocinquanta (tutte stampe originali d'epoca) esposte con alcuni costumi di *My Fair Lady*, appunto, bozzetti, acquerelli e interi fogli di «contatti» o «provinci» come dir si voglia. La mostra è ospitata, sino al 25 gennaio prossimo, presso il Museo dell'Automobile di Torino (tutti i giorni compresi i festivi dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15 alle 19) ed è, sicuramente, la più grande e la più importante mai presentata in Italia sul mitico maestro inglese. È stata allestita dalla «Barbican Gallery» di Londra e andrà anche in Spagna, Germania e Olanda per approdare, poi, nel 1988, al Museo d'arte moderna di Parigi. Di Beaton si può dire tutto: che è sempre stato un inguaribile e incorreggibile snob e che non ha mai fotografato una persona che non fosse almeno scrittore, baronetto, industriale, mago della moda o capo di governo. Ma non si può certo negare che il suo lavoro con la macchina fotografica abbia sempre suscitato passioni, polemiche, entusiasmi o dubbi. Insomma, Cecil Beaton, quasi marito di Greta Garbo, «ha sbarbato la porta in fronte a Cartier Bresson durante un incontro tempestoso e che è riuscito a mettere in posa tutta la nobiltà inglese, la regina d'Inghilterra, il Duca e la duchessa di Windsor e Winston Churchill, non è certo passato senza lasciare tracce nella storia della fotografia, del costume e del giornalismo fotografico di tutta un'epoca.



Due foto di Cecil Beaton. Qui sopra, Audrey Hepburn in «My Fair Lady». In alto, un autoritratto del 1951

«Adorabile gentiluomo», come ha scritto qualcuno, ha fatto parte, dagli anni venti agli anni cinquanta, di quella élite di colti omosessuali, cosmopoliti che hanno lasciato durevoli impronte nel teatro, nel cinema, nella letteratura, nella moda e nei «salotti» di mezzo mondo. Nella fotografia, appunto, Beaton è stato il creatore di uno stile inconfondibile: niente realtà, niente mondo circostante, niente fatti e avvenimenti, ma solo la «teatralità», la messa in scena, la totale finzione ad altissimo livello, e la raffinatezza, con splendidi scivoloni nell'arcadico e nel pastorale. Ritrattista vittoriano ed eduardiano ha messo in scena, in molte delle sue notissime immagini, qualche delirio alla Watteau, ma ha anche chiesto coltissimi «prestiti» ai futurismi italiani, al surrealismo, al cinema espresso-

nista tedesco giocando, con la macchina fotografica, tra Breton e Freud. Chiamarlo fotografo — sostengono alcuni — è troppo poco. Come è troppo poco ricordarlo solo per i splendidi costumi messi addosso ad Audrey Hepburn in *My Fair Lady*, girato da Cukor nel 1953, o per la scenografia di *Gigi* con Leslie Caron. Sono i film, non dimentichiamolo, per i quali ebbe gli Oscar.

È stato anche diarista e scrittore di un certo livello, attore di teatro (dilettante, diceva lui), ha disegnato migliaia di costumi, allestito mostre e fotografato le grandi collezioni di moda francese per *Time* e *Vogue*. Dunque, un vortice di idee, di trovate geniali e di intuizioni pur senza mai uscire dal mondo do-

alcune commedie. Nel 1935 riesce, finalmente, a legarsi alla cerchia dei giovani nobili e degli artisti che fanno capo a *Bright Young People*. Conosce, infine, la famiglia Sitwell che lo introduce negli ambienti artistici internazionali. Beaton è già diventato un ottimo fotografo professionista anche se, come tutti gli «artisti dell'obiettivo», tende a sottolineare di non dare alcuna importanza alla tecnica fotografica. In realtà, ogni sua immagine, è studiata nella composizione e nella luce. E comunque il periodo in cui Beaton, tra Londra e Parigi, si «innamora» del surrealismo e diventa amico di Salvador Dalí, di Jean Cocteau, di Pavel Tchelitchev e di Christian Bérard che influenzano il suo lavoro. E attraverso loro che Beaton approfondisce tutta una serie di temi che lo avevano già affascinato. È di quel periodo, per esempio, l'inizio di un modo di fotografare che durerà per anni: negli specchi, attraverso gli specchi, sui vetri e ogni superficie che riflette immagini. Sviluppa anche un tipo di fotografia carica di orpelli, simboli, veli, stucchi, grandi pitture. Nascono così anche centinaia di immagini di gusto pittorico e rievocativo che idealizzano i personaggi della famiglia reale e della nobiltà inglese.

Nel 1935, la *Condè Nast* lo invia in America per ritrarre i divi di Hollywood. Beaton è costretto a continui viaggi tra New York, Parigi e Londra. Anche in America, comunque, non dimentica la cultura europea degli anni Venti che tanto lo ha influenzato. Le immagini esposte alla mostra di Torino lo dimostrano: Beaton fotografa Gary Cooper e i grandi attori del

È morto Lifar la «stella» di Diaghilev

LOSANNA — Si è spento a Losanna, all'età di 81 anni, Serge Lifar, Pupillo di Serge Diaghilev, stella del Ballets Russes, maestro di ballo, direttore della danza all'Opéra di Parigi, non solo, teorico e pittore. Serge Lifar era nato a Kiev e aveva appreso i rudimenti della danza da Bronislava Nijinska, la sorella del grande Vaslav Nijinsky. Con lui muore l'ultimo testimone del Ballets Russes, una delle personalità più importanti della danza di questo secolo.

momento con tagli di luce che ricordano, in fondo, il «Mabuse» di Fritz Lang o «Metropolis». Così come farà, più tardi, nelle foto di scena scattate alla Hepburn per *My Fair Lady*, usando addirittura sfondi copiatissimi parli da quelli disegnati da Prampolini per *Thais* di Bragaglia. Ricorre addirittura, nel 1940, al fotomontaggio per poter comporre una immagine di Adele e Fred Astaire. Altri «segni» tipicamente europei si ritrovano nelle foto scattate a Marlene Dietrich, a Greta Garbo o Joan Crawford. Quel viaggiare tra Londra, Parigi e Hollywood continuerà, per Beaton, fino alla fine. Nel frattempo, Cecil ha fotografato Laurence Olivier, il duca e la duchessa di Windsor, tutti i principi di casa reale, le declin e declin di grandi attori cinematografici di tutto il mondo e la regina Elisabetta nel giorno dell'incoronazione, nel 1953.

Dopo la parentesi della guerra, Beaton riprende ad occuparsi ancora di teatro ed allestisce spettacoli, prepara scenografie e fotografa altre collezioni dei grandi sarti. Ormai, è già un mito in patria e all'estero. Le più note e forse anche le più significative immagini scattate dal maestro sono, appunto, esposte e Torino con un allestimento accurato e senza inutile pompa che permette di seguire cronologicamente il lavoro di questo personaggio mondiale della fotografia. Si rivedono così, con grande interesse, le notissime foto mille volte pubblicate delle riaste di tutto il mondo e quelle di Ernst Lubitsch, dei fratelli Marx, di Buster Keaton, Katharine Hepburn, Picasso, Gertrude Stein, Jean Cocteau, Marlene Dietrich, Dalí e di Churchill. Poi la serie quasi inedita delle immagini di tutti i membri della famiglia reale inglese nei parchi e nei castelli, quelle della regina Elisabetta, del «reale delle Indie» lord Mountbatten, la serie dedicata alla Garbo, quella di Francis Bacon e i fogli di «provinci» delle foto scattate a Judy Garland e la serie delle immagini da negativo 6x6 centimetri fatte a Marilyn Monroe e a Leslie Caron. Naturalmente, sono esposte anche le foto di Audrey Hepburn in *My Fair Lady*, quella di Elizabeth Taylor, ma anche quelle di Mick Jagger della famosa fotomodella Jean Shrimpton, di Andy Warhol e di declin e declin di altri personaggi. Sono esposte anche un gruppo di foto scattate, durante la guerra, in Estremo e Medio Oriente e nel corso dei bombardamenti di Londra da parte dei nazisti. Ma la realtà, appunto, non è il mondo di Beaton e basta una occhiata per capirlo. Il maestro inglese riesce, detto in due parole, a rendere false persino le macerie che palano parte di una messa in scena teatrale.

Wladimiro Settimelli

UN ANGOLO DI VERDE NEI TUOI PENSIERI

Forse ci conoscete perché abbiamo fornito informazioni dettagliate dopo Chernobyl, denunciato mille discariche abusive di rifiuti, indicato con la Goletta Verde le zone di mare inquinato, chiesto la chiusura dei centri storici al traffico privato... e poi ogni giorno lavoriamo per trovare risposte a questi ed ad altri problemi. Tu puoi darci una mano.

UN ANGOLO DI VERDE NEI TUOI PENSIERI

Iscriviti alla Lega per l'Ambiente

Per iscriverci basta versare L. 12.000 (tesserà giovani), con meno di 19 anni, L. 20.000 (tesserà ordinaria) o L. 100.000 (tesserà sottoscrittore) sul c. postale n. 57431009, intestato a Lega per l'Ambiente - Via C. Beccaria 84 - 00196 Roma